

Radiomater 11-3-2012
L'itinerario quaresimale con Maria

Terza domenica di quaresima, nel cuore del nostro itinerario verso la Pasqua.

Il Santo Padre Benedetto XVI ha inviato a tutti i fedeli, per questa quaresima, un messaggio articolato attorno all'amore del prossimo, quale autentico cammino di rinnovamento spirituale: messaggio che riprende alcuni temi della sua lettera enciclica sulla speranza (*Spe salvi*), e si armonizza mirabilmente con l'ispirazione che 34 anni or sono, il 25 marzo 1978, la santa Vergine si è degnata di offrire attraverso il movimento mariano "Amici di Maria" a quanti vogliono vivere intensamente la propria vita con lei, per un mondo nuovo.

1. *Il messaggio quaresimale del Papa.*

Ispirandosi a un versetto della Lettera agli Ebrei, che esorta: «Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone» (Eb10, 24), il Papa evidenzia tre aspetti della vita cristiana, che emergono dal testo sacro: l'attenzione all'altro, la reciprocità e la santità personale.

«Prestiamo attenzione gli uni agli altri», esorta la Lettera agli Ebrei. E il Papa commenta: prestar attenzione significa «osservare bene, essere attenti, guardare con consapevolezza, accorgersi di una realtà». «Quindi – continua – il verbo greco *katanoein* invita a fissare lo sguardo sull'altro, e prima di tutto su Gesù, e ad essere attenti gli uni verso gli altri, a non mostrarsi estranei, indifferenti alla sorte dei fratelli».

E il Papa aggiunge:

- «Anche oggi risuona con forza la voce del Signore che chiama ognuno di noi a prendersi cura dell'altro. Anche oggi Dio ci chiede di essere "custodi" dei nostri fratelli (cfr Gen 4,9), di instaurare relazioni caratterizzate da premura reciproca, da attenzione al bene dell'altro e a tutto il suo bene. Il grande comandamento dell'amore del prossimo esige e sollecita la consapevolezza di avere una responsabilità verso chi, come me, è creatura e figlio di Dio: l'essere fratelli in umanità e, in molti casi, anche nella fede, deve portarci a vedere nell'altro un vero *alter ego* [un altro me stesso], amato in modo infinito dal Signore».

In questo contesto di amore, non è lecito parlare di occhi malevoli o addirittura malvagi, che osservano e quasi pedinano una creatura umana, o per coglierla in fallo, o per farla cadere in tranelli da cui trarne un utile proprio: questo è lo sguardo di satana, l'eterno nemico dell'uomo, che ne spia ogni passo e ogni mossa per trarlo nella sua rete e renderlo schiavo del suo odio insaziabile. No, non è questo lo sguardo che si posa compassionevole sugli altri.

Non è lecito neppure parlare di occhi procaci o seduttori, o avidi, che cercano nell'altro (non dico nel fratello, ma nell'altro o nell'altra) il proprio tornaconto o la propria indegna soddisfazione.

Di qui la necessità, come insegnano i maestri di spirito, di purificare interamente lo sguardo, e prima ancora, l'urgenza di purificare il cuore da ogni passionalità deviante, per vedere, con limpidezza, le creature umane e i loro veri bisogni. Vedere cioè la persona nella sua dignità congenita, donata da Dio.

Più ancora: se giungessimo a vedere, con la grazia di Dio e la luce dello Spirito Santo, tutti e tutto con lo stesso sguardo di Dio, allora davvero ogni uomo ci apparirebbe fratello, e le sue necessità nostre necessità, da condividere e cui provvedere. Giungere fino a vedere Gesù in ogni uomo o donna, giovane o anziano: e vedere i suoi bisogni come quelli stessi che in lui Gesù fa suoi:

- «Ho avuto fame – dirà in quel giorno – e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?"» (Mt 25,34-39)

Quando ti abbiamo visto, con lo sguardo umano sì, ma illuminato dalla fede e dall'amore divino. E risponderà: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

Siamo scesi così alla radice del vedere gli altri, al vero imprescindibile punto focale da cui costantemente porci: come uomini che vedono gli uomini con la ricchezza dell'umanità che abbiamo da Dio; ancor più come fratelli, che vedono i fratelli in Cristo nella adozione divina che abbiamo da lui ricevuta mediante lo Spirito Santo.

Che cosa impedisce allora questo sguardo umano e amorevole, questo sguardo modellato su Dio, verso il fratello? Quali sono gli ostacoli a questo aprire gli occhi sugli altri, con sollecitudine e premura, per capirne le situazioni e le necessità, per aprirci ai loro bisogni? Il Papa indica due cause impedienti. «Sono spesso – dice – la ricchezza materiale e la sazietà, ma è anche l'anteporre a tutto i propri interessi e le proprie preoccupazioni». E a questo proposito ricorda le due parabole evangeliche, quella del buon samaritano, nella quale il sacerdote e il levita "passano oltre", con indifferenza, davanti all'uomo derubato e percosso dai briganti (cfr Lc 10,30-32), e quella del ricco epulone, quest'uomo sazio di beni che non si avvede della condizione del povero Lazzaro che muore di fame davanti alla sua porta (cfr Lc 16,19).

In un mondo purtroppo chiuso e rinchiuso oggi nella morsa del proprio individualismo, prevale l'atteggiamento contrario allo sguardo di amore e di comprensione: l'indifferenza, il disinteresse, che nascono dall'egoismo. «La Sacra Scrittura mette in guardia – continua il papa – dal pericolo di avere il cuore indurito da una sorta di "anestesia spirituale" che rende ciechi alle sofferenze altrui».

Nell'enciclica *Spe salvi* del 2007 papa Benedetto XVI era ritornato più volte, condannandola, sulla visione individualistica della vita, la vita presente, e anche sulla ricerca individualistica della felicità eterna.

- «Questa vita vera, scrive (n. 14), verso la quale sempre cerchiamo di protenderci, è legata all'essere nell'unione esistenziale con un "popolo" e può realizzarsi per ogni singolo solo all'interno di questo "noi". Essa presuppone, appunto, l'esodo dalla prigionia del proprio "io", perché solo ... nella comunione con Dio diventa possibile essere veramente per gli altri, per tutti».

Teniamo presenti questi principi teologici del papa Benedetto XVI, mentre ritorniamo a rileggere il suo messaggio per la quaresima. Egli orienta l'attenzione verso gli altri su due aspetti complementari: quello temporale e quello eterno, quello fisico-morale e quello spirituale.

- «L'attenzione all'altro – scrive – comporta desiderare per lui o per lei il bene, sotto tutti gli aspetti: fisico, morale e spirituale... La responsabilità verso il prossimo significa allora volere e fare il bene dell'altro, desiderando che anch'egli si apra alla logica del bene; interessarsi al fratello vuol dire aprire gli occhi sulle sue necessità.
- Il "prestare attenzione" al fratello comprende altresì la premura per il suo bene spirituale... C'è sempre bisogno di uno sguardo che ama e corregge, che conosce e riconosce, che discerne e perdona (cfr Lc 22,61), come ha fatto e fa Dio con ciascuno di noi».

Da qui nasce l'obbligo della reciprocità, nell'ordine naturale e in quello soprannaturale:

- «I discepoli del Signore – scrive –, uniti a Cristo mediante l'Eucaristia, vivono in una comunione che li lega gli uni agli altri come membra di un solo corpo. Ciò significa che l'altro mi appartiene, la sua vita, la sua salvezza riguardano la mia vita e la mia salvezza... la nostra esistenza è correlata con quella degli altri, sia nel bene che nel male; sia il peccato, sia le opere di amore hanno anche una dimensione sociale».

Il messaggio del Papa si conclude con un invito a camminare insieme nella santità, a tendere insieme alla "misura alta della vita cristiana". Perché – dice –

- «L'attenzione reciproca ha come scopo il mutuo spronarsi ad un amore effettivo sempre maggiore... in attesa di vivere il giorno senza tramonto in Dio. ... Tutti abbiamo ricevuto ricchezze spirituali o materiali utili per il compimento del piano divino, per il bene della Chiesa e per la nostra salvezza personale».

Il Papa, in questo messaggio quaresimale, che riecheggia il suo costante pensiero teologico e antropologico, ci ha posti gli uni di fronte agli altri come

uomini con gli uomini, e come fratelli con i fratelli in Cristo, estendendo però questa fraternità a tutto il campo della salvezza da lui compiuta e a tutti i redenti.

Ma quale grazia sarebbe per tutti se, oltre che come uomini creati ad immagine di Dio e come fratelli di Gesù, redenti dal suo sangue prezioso, ci guardassimo gli uni gli altri, e potessimo guardare tutti e tutto con gli occhi di Maria, la Madre! Per lei non ci sono solo uomini da vedere, non ci sono solo fratelli da incontrare, pur essendo lei sorella di tutti nella stirpe umana; per lei tutti sono suoi figli, tutti e ciascuno, e le loro vicende personali, sia fisiche sia soprattutto spirituali, e la loro situazione nel tempo presente e la loro destinazione alla gloria eterna le appartengono, come la vita di un figlio appartiene alla Madre.

Può essere indifferente alla madre la vita di un figlio? possono nascondersi agli occhi di una madre i bisogni delle sue creature? Già sulla terra, nei pochi tratti che il Vangelo ci ha lasciato di lei, balza evidente la sua sollecitudine materna, sia per le necessità contingenti del tempo presente, sia e più ancora per i bisogni spirituali delle anime.

Fermiamoci un istante a contemplarla nei pochi tratti ma molto indicativi che di lei ci hanno trasmesso i santi Vangeli.

a) *La visitazione*. La Vergine Maria ci appare per la prima volta nella scena dell'annunciazione: una vergine interamente donata a Dio anche nella sua verginità corporale, creatura ricolma della grazia divina, ma altrettanto attenta e perspicace nella sua intelligenza e volontà umana. Natura e grazia hanno raggiunto in lei una perfezione unica. Con la sua verginale obbedienza si apre incondizionatamente al dono di Dio, che la vuole Madre del suo Figlio; ma con la sua libertà non dubita di chiedere giuste spiegazioni all'angelo che le reca l'annuncio. Ed è proprio l'angelo che, per confermarla nell'adesione incondizionata a Dio, le dà un segno, che lei non ha chiesto, ma che l'aiuterà a porsi in sintonia con la storia che fin dal principio Dio ha scritto con Abramo e con Israele: «Ecco – le dice – che la tua parente Elisabetta, pur nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio, e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: perché nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,36). La Vergine comprese che quel segno non era soltanto un segno di conferma dell'evento divino che stava per compiersi in lei, ma anche un richiamo e un invito. Così, non appena ebbe pronunciato il suo "sì" d'amore a Dio, e lo Spirito Santo discese su di lei e il Verbo in lei si fece carne dalle sue carni immacolate, e cominciò a palpitare palpiti divini in sintonia col suo cuore umano, dimentica di sé, lasciando per così dire Dio per andare a Dio, lasciando cioè la sua dolcissima estasi di Madre vergine che avrebbe voluto nei silenzi dell'anima adorare incarnato il suo Signore e stringersi unicamente a lui, immemore di ogni altra cosa che non fosse lui, «in quegli stessi giorni» – continua il testo sacro – Maria, balzando in piedi (il verbo greco, che spesso non viene tradotto, il medesimo che designa la risurrezione del Signore (*αναστασα δὲ Μαρίας, anastasis*), dice appunto che si alzò oppure balzò fuori dalla sua contemplazione adorante), e si mise sollecita in cammino verso la montagna» (Lc 1,39), verso una città di Giuda, verso la casa di Zaccaria, incontro a Elisabetta.

Un duplice motivo la animava: il primo dettato dal suo cuore così umano e sensibile: correre ad aiutare l'anziana Elisabetta in quel periodo che si profilava difficile e pericoloso per lei, di fronte a una imminente maternità in così tarda età; e l'altro motivo, dettato dallo Spirito Santo che riposava su di lei e dal Figlio divino che le palpitava in seno: correre a donare la prima grazia del Signore incarnato al futuro precursore, perché fosse santificato e consacrato profeta fin dal grembo materno.

Così, una duplice forza la sospingeva, come commenta il grande Origene e con lui sant'Ambrogio: quella di Dio che ormai aveva posto in lei la sua dimora, e quella della sua volontà libera e pronta ad ogni cenno divino:

- «Gesù – commenta Origene – che era nel suo seno, aveva fretta di santificare Giovanni che si trovava nel grembo della madre».
- E Ambrogio aggiunge: «Non appena Maria ebbe udito che la sua parente attempata e sterile aveva concepito, non dimostrò diffidenza per la profezia, né incertezza per quell'annuncio né dubbio circa quella prova, ma invece, gioiosa di compiere il suo desiderio, delicata nel suo dovere, premurosa nella sua gioia, si affrettò verso la montagna... La grazia dello Spirito Santo infatti non conosce indugi che ritardino il passo» (Ambrogio, *Esposizione sul vangelo di Luca*, PL 15, 1558).

E sappiamo quale irruzione di grazia e di Spirito Santo al saluto della Vergine riempì di luce e di gioia il bambino e la vecchia madre, che piena di Spirito Santo a lei comunicato dal bambino santificato nel grembo, divenne voce del figlio e anche lei profetessa: le si aprirono infatti gli occhi, e vide chi era colei che le stava dinanzi: era la Madre del suo Signore! «Benedetta tu fra le donne.. Beata colei che ha creduto... E come mai la madre del mio Signore è venuta da me?» (Lc 1,42-45).

Maria, dopo questi primi momenti di reciproca esultanza, per tre mesi rimase con lei, aiutandola, sostituendola nei lavori di casa, confortandola. Tre mesi di amore gratuitamente donato, che colmò di benedizioni la casa di Zaccaria, e rese lo stesso vecchio sacerdote profeta del Signore, capace di cantare il compimento delle promesse antiche: «Benedetto il Signore Dio di Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo» (Lc 1,67).

b) *Le nozze di Cana*. Chissà in quanti altri momenti e situazioni non registrate dai Vangeli la Vergine Maria, così compassionevole e premurosa, si è fatta presente al suo prossimo, tanto per donare un aiuto materiale o morale, quanto per avvicinare gli uomini a Gesù. Così vediamo, ad esempio, la sua gioia nel mostrare ai pastori il Figlio depresso nel presepio la notte del Natale, o ancor più nell'offrirlo all'adorazione dei magi, venuti da lontano. Tutta la vita di Maria è intessuta di questo farsi dono per tutti, secondo la volontà di Dio, con vigile attenzione, con misericordia smisurata, coordinando e insieme subordinando la premurosa attenzione verso le necessità corporali a quella per i bisogni dello spirito. Ne è prova l'evento di Cana, dove all'attenzione verso i disagi di due giovani sposi si associa un'ansia davvero materna perché Cristo si manifesti nella sua gloria, perché tutti lo conoscano e vengano alla fonte della salvezza eterna. Conosciamo il testo dell'evangelista Giovanni.

- «Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli dice: "Non hanno più vino"» (Gv 2,1-3).

Conosciamo anche il seguito del racconto, quando, alla apparente risposta negativa del Figlio, la Madre gli porta davanti i servi, ingiungendo loro: "Fate tutto quello che vi dirà". E l'acqua, attinta faticosamente dal pozzo, per riempire fino all'orlo sei grandi anfore di pietra, al suo comando di portarla in tavola si muta da acqua in vino, da acqua di pozzo nel miglior vino della terra. E – conclude l'evangelista – «così Gesù diede inizio ai suoi segni (portentosi) in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (Gv 2,11).

Commenta il papa Giovanni Paolo II:

- «Dalla descrizione dell'evento di Cana si delinea ciò che concretamente si manifesta come nuova maternità secondo lo spirito e non solo secondo la carne, ossia la sollecitudine di Maria per gli uomini, il suo andare incontro ad essi nella vasta gamma dei loro bisogni e necessità. A Cana di Galilea viene mostrato solo un aspetto concreto dell'indigenza umana, apparentemente piccolo e di poca importanza ("Non hanno più vino"). Ma esso ha un valore simbolico: quell'andare incontro ai bisogni dell'uomo significa, al tempo stesso, introdurli nel raggio della missione messianica e della potenza salvifica di Cristo. Si ha dunque una mediazione: Maria si pone tra suo Figlio e gli uomini nella realtà delle loro privazioni, indigenze e sofferenze. Si pone "in mezzo", cioè fa da mediatrice non come un'estranea, ma nella sua posizione di madre, consapevole che come tale può – anzi "ha il diritto" – di far presente al Figlio i bisogni degli uomini» (Lett. enc. *Redemptoris mater*, 20).

c) *Il Calvario*. Ma è sul Calvario dove la Madre viene consacrata dal Figlio suo Dio per una maternità universale e imperitura verso tutti gli uomini.

- «Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!". E da quell'ora il discepolo la prese con sé» (Gv 19,25).

Da quell'Ora, nella quale anche lei ha partecipato a tutta la passione di Gesù, ha bevuto con lui fino all'ultima stilla l'amaro calice, si è unita con tutta sé stessa al sacrificio del Redentore, consumando insieme con lui la suprema ubbidienza al Padre che vuole tutti salvi, da quell'ora e da quel testamento di Gesù sa di dover guardare con attenzione e ansia materna tutti i redenti, tutti gli uomini, che egli le ha consegnato nella persona del discepolo.

Commenta il papa Giovanni Paolo II:

- «È essenziale della maternità il fatto di riferirsi alla persona. Essa determina sempre un'unica ed irripetibile relazione fra due persone: della

madre col figlio e del figlio con la madre... Ciascun figlio, infatti, è generato in modo unico ed irripetibile, e ciò vale sia per la madre che per il figlio. Ciascun figlio viene circondato nel medesimo modo da quell'amore materno, sul quale si basa la sua formazione e maturazione nell'umanità. Si può dire che la maternità "nell'ordine della grazia" mantenga l'analogia con ciò che "nell'ordine della natura" caratterizza l'unione della madre col figlio. In questa luce diventa più comprensibile perché nel testamento di Cristo sul Golgota la nuova maternità di sua madre sia stata espressa al singolare, in riferimento ad un uomo: "Ecco il tuo figlio". ... La maternità di Maria che diventa eredità dell'uomo è un dono: un dono che Cristo stesso fa personalmente ad ogni uomo» (Lett. enc. *Redemptoris mater*, 45).

Da quell'ora già sulla terra la sua materna sollecitudine per la Chiesa degli inizi e per l'umanità bisognosa di salvezza non ha mai cessato, né mai cesserà. Infatti, anche ora in cielo, afferma il Concilio,

- «non ha deposto la sua funzione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci le grazie della salute eterna». Non solo: «Ma con la sua materna carità. si prende cura dei fratelli del Figlio suo – che sono suoi figli – ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti – tutti – nella patria beata» (LG 62).

Il suo sguardo di Madre di Dio si posava ieri, attento e premuroso, sull'umanità da salvare; oggi si posa sull'umanità che Gesù ha salvato, anche con la sua cooperazione di ancella di Dio e di Madre del Salvatore.

Permettete che mi soffermi con voi un istante su questo sguardo della Vergine che incessantemente ci segue, tutti e ciascuno, con premura tenerezza compassione e ansie di madre, lungo il nostro difficile peregrinare sulla terra. E mi soffermo non tanto per chiederle di guardarci, come diciamo nella *Salve Regina*: "rivolgiti a noi quegli occhi tuoi misericordiosi", o come – mi dicono – fanno gli innumerevoli fedeli che passando a Guadalupe in Messico davanti alla sua miracolosa effigie, chiedono dal profondo del cuore di essere da lei guardati e riconosciuti. Ma mi soffermo specialmente per chiedere, per me e per ciascuno di voi, i suoi occhi per vedere, il suo cuore per amare, le sue ansie di provvedere e di salvare: un cuore misericordioso come il suo, che veda e si commuova, che si apra generoso al dono di sé come il suo, che non ha mai palpitato per sé, ma unicamente per Dio infinitamente amato e per noi altrettanto divinamente amati.

2. *Come guardare con gli occhi di Maria*

Ognuno, che voglia davvero vivere come figlio della Vergine Maria, che è Madre di Dio e Madre di tutti gli uomini, specialmente dei fedeli, si prefigge di imitarla e di prolungarne l'atteggiamento materno verso tutto il mondo, tutta la storia ed ogni uomo, purificando le intenzioni, corrispondendo con fede all'azione dello Spirito Santo, per diventare una presenza storica nel progetto di Dio. Ognuno si impegna allora a far suo lo stile di vita, interiore ed esterno, della Madre: il suo atteggiamento implorante, carico di tutte le speranze del mondo,

e la sua capacità di vedere le necessità altrui e di provvedervi con tempestiva sollecitudine, con verginale delicatezza, con vigile attenzione all'equilibrio tra i bisogni temporali e quelli dello spirito.

Diventare come Maria e prolungarne la presenza materna significa assumere come componente fondamentale per la propria vita e il proprio agire la sua maternità: vedere cioè tutti come *figli*, con l'occhio attento e premuroso della Madre. In tal modo nessuno ci è anonimo, iniziando dai più prossimi – quelli che per legame di sangue, di amicizia o altro – vivono al nostro fianco, per allargarsi a tutti quelli che ogni giorno incontriamo sulle nostre strade, in qualunque luogo; e dilatandosi ancor più a coloro che, attraverso i mezzi di comunicazione sociale, ci si fanno ogni giorno presenti, con le loro tragedie e le loro speranze.

Per questo, tutti siamo sollecitati con lei a lodare il Signore per tutti, a implorarne per tutti la divina misericordia, a offrire per tutti anche i nostri quotidiani sacrifici, sapendo che nulla va perduto di quanto si compie per amore di Dio e del prossimo.

Sia questo il nostro impegno con Maria nell'itinerario verso la Pasqua, ma che continui poi e si prolunghi per tutta la vita.